

Giuseppe Vittori

IRAQ l'Italia nel mirino

Un viaggio organizzato per portare medicine viene trasformato in un passaggio per la stampa per assistere alla liberazione attesa. Ma gli iracheni non la prendono bene



Invitate quasi tutte le testate, (non l'Unità) La Farnesina se ne lava le mani e fa sapere che è stata un'iniziativa da ascrivere esclusivamente alla Cri. Sarà vero?

Croce rossa, ufficio stampa del premier

Imbarcati sull'aereo dei soccorsi i giornalisti italiani per celebrare il rilascio che non c'è



Un elicottero militare americano perlustra dal cielo la città di Baghdad

ROMA Il governo ha saputo tenere la misura con in bilico la vita di tre italiani soltanto per poche ore. L'altro ieri sera un eccesso di euforia, il che dimostra il delirantismo di chi ci governa, ha portato a trasformare la vigilia di una liberazione quanto mai imminente in un thrilling.

La Croce rossa italiana organizza un aereo da Fiumicino, direzione Baghdad. La Cri parte regolarmente, da quando può, per portare medicine in Iraq. Per le quattro di mattina di ieri è previsto un volo. Su questo volo si decide che possono salire un congruo numero di giornalisti, per poi farli ripartire ieri sera stesso magari con gli ostaggi liberati. Tra i giornalisti c'è anche l'inviata di "Porta a Porta". Insomma, la bella idea era di fare una bella parata televisiva e mediatica degli italiani che trionfatori si riprendono i loro connazionali. In Iraq, in un paese in guerra, con gli ostaggi nelle mani di bande

in cerca di legittimazione. Ora, l'autore della trovata che si è poi rivelata, per il momento, totalmente improvvida, sarebbe stato il capo ufficio stampa della Croce rossa italiana. Almeno, stando al modo in cui la Farnesina tratta con le molle la questio-

L'aereo è partito ieri mattina alle sei ed è tornato ieri sera. Molti giornalisti sono andati e tornati



Calderoli: il 30 giugno ci deve essere già l'Onu, il governo non segua Bush

ROMA «Il 30 giugno deve cessare l'occupazione militare, deve entrare in carica il governo iracheno legittimato dall'Onu e non dagli Usa». Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie della Lega, parla della situazione irachena, chiede una «nuova risoluzione dell'Onu», e al telefono respinge anche l'ipotesi di un intervento della Nato: «qualcuno l'ha fatta intervenire in Kosovo, evitiamo di farla intervenire ora. Un intervento Nato sarebbe come cambiare completamente le finalità per cui siamo in Iraq e le finalità per cui è stata creata la Nato». «Se si vuole arrivare a una soluzione del problema iracheno - prosegue Calderoli - si

deve cercare una strada politica. Il mantenimento dello stato di cose attuale fino al 30 giugno vuol dire mantenere le cose come sono ora anche dopo, e allora la situazione sarà ingestibile». Per Calderoli il 30 giugno «non deve essere una data indicativa ma una scadenza che mette in moto la politica». Dunque «il governo deve diventare il portabandiera di una posizione europea che non sia né quella di sinistra di Zapatero, né quella troppo uguale a quella di Bush. Serve un passaggio di poteri al popolo iracheno con un gradimento della comunità internazionale e quindi serve una nuova risoluzione delle Nazioni Unite».

Santa Sede zapatera



L'Osservatore Romano, mercoledì 21 aprile 2004

ne, quasi, sulle prime, a far finta di non sapere di cosa, chi, quale viaggio? (è stata questa il primario scambio con l'ufficio stampa del ministero degli Esteri).

Sta di fatto che con inviti limitati (ma rigorosamente inseriti nel gruppo la giornalista di "Porta a Porta", Rosanna Santoro) la Croce rossa fa sapere nel pomeriggio di martedì che ci sono posti per partire. Alcune testate sono lasciate fuori (la nostra). Per i Tg Rai e valse la legge Ubi Vespa minor cessat. Sono così montati sull'aereo partito ieri mattina alle sei colleghi del Corriere della sera, della Repubblica, del Giornale, della Stampa, dell'Agf, dell'Ansa, dell'Ap.com, l'inviata di "Porta a Porta", il fotografo di Famiglia cristiana per citare i principali. Tutti accreditati e pronti all'intervista scoop con l'ostaggio, del tipo, cosa prova.

Sta di fatto che nella notte e nella stessa mattinata la situazione è precipitata in Iraq; che la notizia di questa maestosa discesa di stampa democratica non è stata gradita dagli iracheni e i fanfaronistici proclami di imminente libertà sono diventati di colpo carta straccia. Con una trattativa finita, con le modalità, anche economiche e relative al rientro della salma di Fabrizio Quattrocchi definite in ogni dettaglio, e, soprattutto, la svolta politica attesa dai rapitori iracheni chiara per entrambe le parti.

Un rinvio, un fatale rinvio che speriamo già solo tale e archiviato nel momento in cui questo giornale arriverà in edicola. Ma l'interrogativo resta: è possibile ritenere che l'organizzazione di questa parata mediatica sia stata soltanto il frutto di una brillante iniziativa del capo ufficio stampa della Croce rossa? È possibile che il governo ignorasse tutto?

I giornalisti, loro, quasi tutti sono rientrati a Roma ieri sera. L'aereo ha riportato anche sette bambini iracheni con problemi cardiaci.

Il che conferma che la partenza era direttamente legata alla liberazione degli ostaggi. Una incauta euforia



Lo scenario

Voli spettacolari e «cauti ottimismo» hanno rischiato di rovinare tutto

Gianni Cipriani

Intoppo, rallentamento, anche se alla fine le speranze che tutto vada per il meglio continuano ad essere prevalenti. O, per essere ancora più chiari, ancora ieri mattina la «controparte» ha assicurato che i tre italiani sono vivi e che saranno certamente rilasciati, rispettando il «patto» siglato - se così si può dire - martedì pomeriggio tra gli 007 del Sismi, il nostro ambasciatore in Irak ed emissari della guerriglia irakena. Ma quel che è certo, se tutto dovesse andare per il verso giusto (come tutti ci auguriamo) è che la salvezza è stata messa a rischio dalla «sceneggiata preventiva» alimentata da chi - e sappiamo chi - ha cercato di sfruttare elettoralmente l'evento della liberazione, che doveva avvenire in diretta, possibilmente alla presenza di giornalisti «embeded» mandati a raccogliere i primi commenti. Il tutto, poi, complicato dalla ripresa dei combattimenti a Falluja, dove gli americani hanno ucciso diversi guerriglieri e civili irakeni. Ore frenetiche e attese svernanti. Che forse ci saremmo risparmiati se non ci fosse stata la corsa spasmodica a rilasciare dichiarazioni alle agenzie che dispensavano ottimismo e lasciavano intuire in maniera nemmeno troppo implicita che il rilascio dei tre italiani era ormai cosa imminente. Un errore gravissimo. Tenuto conto che la trattativa non riguardava (e non riguarda) esattamente l'acquisto di una azienda, magari quotata in borsa, ma il rilascio di tre «prigionieri», catturati nel corso di una guerra, perché tale è la situazione in Irak, che dovevano essere liberati nei modi e nei tempi propri di chi ha il

coltello dalla parte del manico, ossia la guerriglia. Uomini che hanno una diversa concezione del trattare: più dimostri fretta, più prendono tempo. Più annunci che il rilascio è imminente, più ti lasciano appeso ad un filo a roderi. Inutilmente i nostri 007 e i nostri diplomatici impegnati a comporre questo delicatissimo mosaico, avevano auspicato una sorta di silenzio-stampa, fino al momento in cui davvero avrebbe potuto dirsi: è finita. Così non è stato. E la liberazione dei tre slitta di ora in ora.

A questo punto, vale la pena - per sommi capi - ripercorrere ciò che è vera-

mente accaduto in questi ultimi giorni, durante i quali sono state divulgate le notizie più disparate, non raramente infondate, frutto di «rumors» amplificati e distorti di voce in voce. Il Sismi e l'intelligence del contingente militare si sono mobilitati immediatamente dopo la notizia del sequestro dei quattro riuscendo quasi subito ad individuare chi fossero in realtà i componenti delle «Brigate verdi di Maometto», un gruppo che a dispetto del nome non aveva molto a che fare con i fondamentalisti islamici, ma piuttosto era composto da persone che facevano parte del partito Baath, quello di regime, e che proveni-

vano dai ranghi della polizia di Saddam Hussein. Tuttavia, proprio per la situazione così incerta e indecifrabile, è stato impossibile stabilire un contatto immediato con i sequestratori, nonostante fossero stati messi in campo tre possibili mediatori, uno dei quali sciita e un altro più legato al vecchio regime saddamita. La notizia della morte di Quattrocchi è poi giunta proprio mentre attraverso un complicato giro di passa-parola il messaggio partito dagli italiani era arrivato alle persone giuste. Una doccia fredda. Purtroppo prevenivata da alcuni analisti: l'assassinio di uno degli ostaggi avrebbe consentito ai

miliziani di ottenere un risultato politico (deterrenza) e alzare il prezzo sulla salvezza degli altri tre.

Per questo, già la mattina seguente al Quattrocchi di Quattrocchi, le «brigate verdi di Maometto» hanno deciso di non procedere ad altre esecuzioni e hanno fatto giungere alla controparte italiana la loro disponibilità ad ascoltare ciò che i nostri emissari avevano da dire loro. Una procedura che ha avuto una accelerazione nella giornata di domenica quando, grazie ad una precisa segnalazione di intelligence, è stato individuato un canale ancora più diretto attraverso il quale comunicare senza

troppi ostacoli con i rapitori. A quel punto - e non in precedenza - è arrivata la prima rassicurazione attendibile sul fatto che i tre fossero ancora in vita. Così la giornata di lunedì è stata dedicata interamente alla trattativa che si è mossa su due piani diversi: uno propriamente politico, l'altro tecnico. Nel senso che sono state coinvolte autorità religiose, tribali e quant'altro per creare le premesse giuste per una conclusione positiva. Nel senso, per intenderci, che più componenti avrebbero potuto svolgere un ruolo concreto e ottenere in cambio benefici e riconoscimento politici. La parte tecnica riguardava l'ipotesi

di rilascio in condizioni di sicurezza per gli ostaggi e per coloro che avrebbero dovuto prelevarli.

Martedì mattina, al termine di un incontro decisivo tra le due parti, è stato siglato quello che si può chiamare accordo. Per la liberazione - senza entrare nei dettagli - si può parlare di una contropartita soprattutto politica e qualche «benefit». Tra l'altro nel «patto» era (ed è) prevista anche la restituzione, in un secondo momento, della salma di Quattrocchi. E sempre martedì è arrivata la prova, questa volta certa, che i tre erano ancora in vita. A quel punto c'era solo da attendere. Purtroppo l'ansia di apparire e di mettere il cappello propagandistico su un lavoro che è stato esclusivamente «tecnico» e svolto grazie alla combinazione di grosse professionalità, ha rallentato tutto. Fino a ieri mattina, quando per qualche ora la ripresa dei combattimenti a Falluja ha fatto temere che tutto potesse saltare. C'è stato un nuovo incontro. Nel corso del quale è stato assicurato che gli impegni presi saranno rispettati. Ma i tempi? Su questo gli interlocutori sono diventati più vaghi. Del resto come si fa a trattare la liberazione di tre persone, mentre i nostri alleati continuano ad uccidere altri irakeni? E perché affrettarsi se, con la ridda di dichiarazioni e irresponsabili anticipazioni, era chiara la percezione del fatto che in Italia ci si aspettava da un momento all'altro la liberazione? Queste le ragioni di quello che, al momento, sembra solo un rallentamento. Ma ogni ora rappresenta un rischio in più perché tutto salti. Sono ore di ansia e di nervosismo. Colpa - anche - della «sceneggiata preventiva».

Al question time il ministro risponde così. E conferma che il ministro Frattini ha saputo chi fosse l'ucciso solo a mezzanotte del 14 aprile

Giovanardi: non sappiamo nulla del video di Quattrocchi

Daniela Amenta

ROMA Non sanno dove si trovi il video dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi, e pur conoscendo con un'ora d'anticipo la notizia della morte dell'ostaggio hanno preferito fosse un giornalista a comunicarla al Paese, senza preoccuparsi di avvertire la famiglia dell'ucciso. Delle due l'una. O è il ministro Frattini a raccontare bugie o la ricostruzione di Giovanardi, ieri alla Camera, fa acqua da tutte le parti. Il tema, riproposto in aula durante il question time, è sempre lo stesso. E riguarda la performance del responsabile della Farnesina nel «Porta a Porta» del 14 aprile, puntata sciagurata e drammatica in cui fu data in diretta la notizia dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi. A domande precise di

Giuseppe Fioroni, deputato delle Margherita sull'accaduto e sulla possibilità di consegnare il video dell'omicidio agli inquirenti italiani, il ministro per i rapporti con il Parlamento ha fornito risposte vaghe nebulose, e che per di più stridono con la versione rilasciata da Frattini.

Cominciamo dal video. Il governo non sa dove si trovi. Testuale: «Non so chi sia in possesso del filmato». Nessuna informazione in merito. E stiamo parlando della prova clou dell'assassinio di un nostro connazionale in Iraq. Ma non basta. Secondo Giovanardi, l'ambasciatore italiano a Doha comunicò al ministro degli Esteri di aver riconosciuto Quattrocchi come vittima nel filmato. «Erano le 23.20 - precisa Giovanardi - Il responsabile della Farnesina fu informato soltanto a mezzanotte di quanto era accaduto, in concomitanza con un giornalista

che chiamò il programma di Vespa». Dunque, nonostante il dicastero già sapesse, solo il ministro venne tenuto all'oscuro, tanto che apprese in sincrono con il vicedirettore di Libero, a cui fu poi affidato il compito - 40 minuti dopo - di comunicare il drammatico evento in diretta tv. Non finisce qui. Continua Giovanardi: «A quel punto il ministro non ha più ritenuto possibile opporsi alla diffusione di un'informazione da parte di un giornalista. Egli ha ritenuto, infatti che la comunicazione alla famiglia fosse già pervenuta, considerando il tempo trascorso tra il momento del riconoscimento, la comunicazione alla struttura ministeriale e il momento dell'annuncio».

Faccenda sempre più oscura, incartata. Da una parte sembra che Frattini avesse il controllo pieno della situazione - sapesse - e pur sapen-

do abbia scelto di tacere. O, voltando la questione dall'altra parte, che tutti sapessero e l'unico ignaro fosse la fonte più autorevole della Farnesina. Come la giri, la giri, una storiaccia. Giovanardi pur di giustificare l'operato del collega ministro, s'arrampica sugli specchi: «La notizia ormai era conosciuta dai giornalisti italiani rendeva inevitabile che trapelasse pubblicamente. Era in mano a tutta la stampa italiana. Il ministro, a quel punto, non ha potuto opporsi a che i giornalisti che ne erano in possesso potessero darla, dicendo anche il nome». E la famiglia di Quattrocchi non avvisata? Frattini riteneva fosse stata informata, ma non si è accettato di nulla. E tra orari che non collimano, costrizioni «mediologiche» e un video fantasma, la messa in scena continua. Anche nell'aula del Parlamento.